

Capitolo VII

Conservatorismo o socialismo?

What I want to do is to put an end to the existing and threatening strife

Between Labour and Capital by any possible means.

Sidgwick, *A Memoir*

VII.1 Sidgwick filosofo della via media tra Spencer e Green

In *Supply Without Burthen or Escheat Vice Taxation*, Bentham scrive: “Non conosco diritti naturali se non quelli creati dall’utilità generale: e persino in questo senso sarebbe stato molto meglio che queste parole non fossero mai state sentite.”¹

Weinstein, nel suo libro su Spencer, commenta così questa frase:

In altre parole, le considerazioni dell’utilità in ultima analisi abbattano la forza dei diritti naturali. Benché si possa insistere a riferirsi ai diritti basilari chiamandoli diritti naturali,

¹ J. Bentham, *Supply Without Burthen or Escheat Vice Taxation*, in J. Waldron, *Nonsense Upon Stilts*, London, Methuen, 1987, p. 72

ciononostante si deve concedere che tali diritti sono in ultimo passibili di annullamento. I diritti naturali inalienabili, ammesso che esistano, non sarebbero compatibili con l'utilità.²

Proprio per questo motivo, secondo alcuni critici il liberalismo utilitarista finisce per configurarsi come una "lotta infruttuosa"³, dovuta al fatto di cercare il proprio fondamento su di un "compromesso intrinsecamente instabile" che "cerca di occupare un inesistente terra di mezzo."⁴

Sidwick sembrerebbe inserirsi proprio in questa corrente. La sua teoria del dualismo insuperabile della ragion pratica gli precluderebbe, infatti, sia la strada del liberalismo individualista, caratterizzato dal *laissez-faire*, sia quella del socialismo rivoluzionario.

La ricerca di un ideale della giustizia aveva seguito due direzioni, ragionava Sidgwick, perché sembrano esserci due distinte concezioni di essa, incarnate dagli "ideali individualistico e socialistico di comunità politica." I liberali elevano "la realizzazione della libertà a fine ultimo e a misura delle relazioni sociali," ma la loro nozione di libertà è troppo superficiale per fornire una solida base per la costruzione sociale poiché viola il nostro senso della giustizia. Gli ideali socialistici, d'altra parte, appellano al nostro senso di equità, ma sono troppo utopici e imprecisi per guidare la politica sociale.⁵

Gli insegnamenti appresi alla scuola di Maurice e degli Apostles hanno lasciato a Sidgwick un vivo senso della comunità e della fratellanza tra uomini, ideali che

² D. Weinstein, *Equal Freedom and Utility*, p. 130

³ D. Weinstein, *Equal Freedom and Utility*, p. 130

⁴ S. Scheffler, *Consequentialism and its Critics*, Oxford, Oxford University Press, 1988, p. 8

⁵ J. Kloppenberg, *Uncertain Victory*, p.148

avrebbero dovuto superare l'isolamento egoistico dell'individuo, inserendolo in una corretta relazione con la società. Sarebbe una grande conquista per Sidgwick riuscire a rifondare attraverso l'etica quei rapporti di amore altruistico (disposto al sacrificio di sé) che la religione aveva garantito in passato, ma, come si è visto nei capitoli precedenti, questa strada gli era stata preclusa dal dualismo tra interesse individuale e dovere.

Rimane, invece, aperta la strada dell'elaborazione di un "progetto pragmatico della verità testato attraverso il sistema della prova e dell'errore."⁶ In una simile situazione, chiunque sostenga una teoria si deve porre la questione dell'"allontanamento" dall'ordine sociale esistente, "e nel decidere della questione se un qualunque allontanamento da questo codice sia raccomandabile, deve considerare principalmente le conseguenze immediate di un simile allontanamento, su una società in cui generalmente si pensa sussista questo codice."⁷ Una simile raccomandazione conduce, ovviamente, verso una strada di riforme moderate e prudenti, piuttosto che verso quella di una vera e propria rivoluzione dei costumi e della politica.

Ma la teoria e il metodo di Sidgwick (con il suo continuo riferimento al senso comune e alla storia) gli preclude anche l'ottimismo dei pensatori liberali, che accettavano la politica economica classica basata sul concetto della mano invisibile. Nel contesto sociale dell'Inghilterra tardo vittoriana, piagata dal dramma della povertà e del malcontento sociale, le soluzioni proposte dai liberali classici gli sembrano deficitarie. L'ideale della libertà, considerato assoluto dagli individualisti, mostra le sue aporie e apre la strada a quello della giustizia sociale e dell'equità.

⁶ J. Kloppenberg, *Uncertain Victory*, p. 156

⁷ H. Sidgwick, *Methods of Ethics*, p. 474

Dunque, se le mie analisi sulla nozione comune di giustizia sono corrette, il tentativo di ottenere da esso una decisione chiara a proposito di una tale questione deve necessariamente fallire: dato che il conflitto è, per così dire, permanentemente latente nel nucleo più interno del senso comune.⁸

Quale soluzione risulterà, allora praticabile, nel conflitto permanente tra i due diversi ideali di giustizia? La risposta è ben diversa da quella che verrà poi data da Berlin, la scelta (fatta cercando la migliore applicazione possibile del principio di utilità) non implica la completa rinuncia di uno dei due ideali. Semplicemente, “nel momento in cui essi siano incompatibili, egli soppeserà i vantaggi di uno e dell’altro, e deciderà per i più preponderanti.”⁹

Dal punto di vista della teoria politica, a questo atteggiamento di Sidgwick corrisponderà un moderato e prudente riformismo, che abbia come primo obiettivo il tentativo di trovare un terreno comune di dialogo anche tra le istanze più lontane. Un esempio estremamente interessante di questo modo di intendere il problema politico lo si può trovare nel saggio *The Economic Lesson of Socialism*, pubblicato per la prima volta sull’ “Economic Journal” del settembre 1895. L’articolo parte da un’analisi del pensiero liberale classico, di cui vengono individuati i due capisaldi: il primo riguarda la produzione, lo scambio e la divisione della ricchezza indipendentemente dall’interferenza statale; il secondo è il tentativo di dimostrare che il processo appena descritto conduce naturalmente ai risultati migliori. “Il primo effetto, poi, della collisione con il socialismo, e della critica della reale distribuzione dei guadagni, è stato di portare l’economia politica ad una più chiara consapevolezza

⁸ H. Sidgwick, *Methods of Ethics*, p. 447

⁹ H. Sidgwick, *Methods of Ethics*, p. 448

della differenza essenziale tra le due parti di questo insegnamento da un punto di vista scientifico.”¹⁰ In altre parole, la descrizione dei processi economici deve essere distinta dalla giustificazione dei loro effetti. Sidgwick individua il punto di rottura con il passato della tradizione liberale nella figura di uno dei suoi maestri, John Stuart Mill.

J.S. Mill si spinse anche oltre. Infatti, nel suo caso, ci troviamo davanti ad un fenomeno notevole, cioè che l'autore di un libro che è diventato, per quasi una generazione, di gran lunga il libro di testo più popolare ed influente di economia politica in Inghilterra, era in realtà – almeno quando ha rivisto la terza edizione e le seguenti – socialista nel suo ideale ultimo di sviluppo sociale. “Aspetto,” ci dice nella sua autobiografia, “il giorno in cui la regola che chi non lavora non mangia nemmeno non sarà applicata soltanto ai poveri, ma a tutti imparzialmente; e al momento in cui la divisione del prodotto del lavoro, invece che dipendere in così alto grado come accade oggi, sul caso fortuito della nascita, sarà fatta per concertazione in base ad un principio riconosciuto di giustizia.”

Avendo questo ideale, egli “guardò alle istituzioni esistenti e agli accordi sociali come meramente provvisori, e dette il benvenuto con il più grande piacere ed interesse a tutti gli esperimenti socialistici [...]”¹¹

La posizione assunta da Mill segna, come Sidgwick ha perfettamente intuito, una svolta fondamentale per la teoria della libertà: “Quando l'autore di *On Liberty* ha dichiarato pubblicamente la sua approvazione per l'ideale del socialismo, ha segnalato

¹⁰ H. Sidgwick, *The Economic Lesson of Socialism*, in *Miscellaneous Essays and Addresses*, Bristol, Thoemmes Press, 1996, p. 240

¹¹ H. Sidgwick, *The Economic Lesson of Socialism*, p. 241

come nessun altro avrebbe potuto fare la convergenza dei valori dell'individualismo e della comunità.¹² Sidgwick si propone di seguire un cammino simile, alla ricerca di quella *via media*, che possa configurarsi proprio come un tentativo di combinare l'ideale liberale e quello socialista per venire meglio incontro ai problemi della società, nell'unico modo compatibile con il carattere incerto e pragmatico della sua etica e della sua epistemologia (Kloppenberg).

Inoltre, lo spirito peculiare che anima tutta la speculazione sidgwickiana, come è stato detto, lo porta a cercare di risolvere le tensioni intellettuali e sociali tra dottrine opposte, per coglierne la verità più profonda. Lo stesso atteggiamento lo si riscontra anche nella politica pratica, dove il primo degli obiettivi che si ripropone è quello “di porre fine alla lotta spaventosa esistente tra Forza Lavoro e Capitale con qualunque mezzo possibile.”¹³ La strategia proposta per una simile riconciliazione si muove su due fronti: l'aumento dell'area di interferenza del governo nella vita degli individui e la riforma dell'educazione. Nessuna riforma sociale, infatti, avrebbe avuto una possibilità di successo se non fosse stata sostenuta da un tessuto sociale moralmente sano e, dato che la religione stava pian piano perdendo il suo potere persuasivo, non rimaneva che promuovere attraverso l'educazione e l'azione politica un nuovo umanesimo etico.

VII.2 Bentham e Sidgwick: un modo completamente diverso di intendere il riformismo utilitarista

¹² J.Kloppenberg, *Uncertain Victory*, p. 159

¹³ H. Sidgwick, lettera a O. Browning del novembre 1865, in A. e E. Sidgwick, *Memoir*, p. 133

In un interessante articolo del 1986 il professor Gomberg analizza le differenze esistenti nella filosofia politica di Bentham, da una parte, e di Sidgwick, dall'altra, a proposito del problema del rapporto tra l'individuo e la società e della teoria politica che ne consegue. Lo studio dapprima si occupa della teoria dell'etica privata di Bentham, che si configura come "l'arte di promuovere allo stesso tempo i propri interessi e quelli della comunità", visto che "solo i moventi che riguardano il soggetto sono universalmente adeguati."¹⁴ Il caso di un conflitto tra gli interessi privati e quelli della società non viene contemplato e, per tanto, non viene offerta alcuna soluzione al problema. "Si può soltanto supporre che Bentham credesse nell'esistenza di una *tendenza* naturale che facesse seguire agli interessi individuali illuminati la promozione del benessere della comunità e che questa tendenza potesse essere sviluppata e perfezionata da una legislazione illuminata e dall'insegnamento morale."¹⁵

Per Sidgwick il compito di plasmare la società e implementare la moralità degli individui non è un compito che spetta soltanto a chi è al potere. L'utilitarismo, infatti, è un principio di condotta che naturalmente porta ad aprirsi all'ambito politico. "Tuttavia, Sidgwick era molto guardingo nel suo ottimismo riguardo alla capacità di cambiare la società umana, e questo ottimismo limitato è parte di ciò che gli impedisce di abbracciare completamente lo standard utilitarista di condotta."¹⁶ In sostanza, il dualismo della ragion pratica conduce l'uomo ad una scelta tra l'interesse privato e il dovere che non appare completamente giustificata. "Così il Cosmo del Dovere viene ridotto ad un Caos: e si scopre che lo sforzo prolungato dell'intelletto umano di creare un ideale perfetto della condotta razionale è condannato ad un

¹⁴ P. Gomberg, *Self and Others*, p. 438

¹⁵ P. Gomberg, *Self and Others*, p. 439

¹⁶ P. Gomberg, *Self and Others*, p. 440

inevitabile fallimento.”¹⁷ Lo scontro tra il criterio edonista e quello utilitarista, che rimane problematico ed in ultima istanza irrisolvibile, si rispecchia nella scelta di un “metodo altamente conservativo – nel senso più letterale del termine. Questo metodo è destinato a condannare quei propositi pratici che rivoluzionerebbero gli accordi sociali e, conseguentemente, detronizzerebbero i giudizi morali del senso comune. Secondo questo metodo, il lavoro principale del filosofo morale è razionalizzare la morale del senso comune.”¹⁸

Il risultato di questa riconciliazione tra utilitarismo e senso comune è “una versione di utilitarismo che richiede relativamente poco.”¹⁹ Addirittura Sidgwick rifiuta di costruire un qualunque codice di condotta basato sul principio di utilità e valido per tutti: si tratta di un compito che lui stesso definisce assurdo, a causa della diversità della natura umana.²⁰ E’ scettico anche nella capacità dell’uomo di introdurre un codice ideale di condotta morale nella società, a causa della impossibilità di valutare le potenzialità della natura umana e le conseguenze di un simile, radicale cambiamento. “Sidgwick dubita che noi possiamo creare una società radicalmente migliore”, proprio perché l’uomo sembra incapace di risolvere, al di fuori dell’ambito religioso, la dicotomia tra sacrificio personale e felicità generale.

Ciascuno può facilmente vedere come l’imperativo utilitarista di contribuire al benessere generale, quando viene combinato con il pessimismo sulle possibilità di una società radicalmente migliore (che conseguentemente conduce ad un metodo conservativo per la

¹⁷ J.L. Mackie, *Sidgwick’s Pessimism*, “The Philosophical Quarterly”, vol. 26, n. 195, 1976, p. 317

¹⁸ P. Gomberg, *Self and Others*, p. 441

¹⁹ P. Gomberg, *Self and Others*, p. 441

²⁰ H. Sidgwick, *Methods of Ethics*, p. 468

morale) e la perdita di fiducia nell'ordine sociale presente (tutto questo nel contesto di un'etica privata) crei una grande tensione nella filosofia morale. La morale sembra richiedere il sacrificio della nostra felicità personale, senza la prospettiva di un futuro migliore per l'umanità.²¹

Qualunque sacrificio si richieda ai cittadini, dunque, deve essere ponderato attentamente e nel dubbio sulle conseguenze possibili di una determinata riforma la scelta deve essere inevitabilmente per lo *statu quo*.

²¹ P. Gomberg, *Self and Others*, p. 446

VII.3 Tra conservatorismo e socialismo

Come si è visto, le premesse della filosofia morale di Sidgwick lo conducono a mantenere nell'ambito della politica un atteggiamento ambiguo, che è insieme di attrazione nei confronti di alcune delle novità portate dalle dottrine socialistiche e di conservatorismo, di mantenimento delle posizioni tradizionali. Questi ondeggiamenti del pensiero di Sidgwick nella filosofia e nella scienza politica hanno alimentato due diverse correnti interpretative: una che lo vuole conservatore prudente e moderato, l'altra pericolosamente incline ad una certa affinità intellettuale con il socialismo e l'interventismo statale, che ne farebbe addirittura uno dei padri del welfare state.

Infatti, Maynard Keynes e Bosanquet (non a caso uno degli allievi di Green) lo accusano di non essere stato altro che la cassa di risonanza delle relazioni di potere esistenti e dei costumi tipici dell'élite vittoriana. In epoca contemporanea, anche Stefan Collini non esita ad inserirlo tra l'intelligenza politicamente vicina ai *tory* (in particolare dopo le prese di posizione di Gladstone sull'*Home Rule*). Douglas Irwin, in *Against the Tide: An Intellectual History of Free Trade*, poi, sottolinea proprio come la scelta da parte di Sidgwick di favorire il libero commercio, piuttosto che il protezionismo, non fosse tanto dovuta a qualche aporia nella teoria interventista, ma alla possibilità che questo aprisse le porte a conseguenze politiche difficilmente prevedibili.²²

²² D.A. Irwin, *Against the Tide: An Intellectual History of Free Trade*, Princeton, Princeton University Press, 1996

Nel contempo, però, un altro nutrito gruppo di studiosi sposa la teoria opposta e individua nel pensiero di Sidgwick l'inizio di una deriva che porterà alla vittoria dello statalismo. Ellen Frankel Paul, per esempio, nel suo lavoro sul *laissez-faire* nel diciannovesimo secolo, individua proprio in Mill e nei *Principles of Political Economy* di Sidgwick l'inizio della fiducia nel liberalismo classico.

Espulso dal pantheon dei principi scientifici, il *laissez-faire* fu declassato al flebile promemoria per i legislatori di muoversi con circospezione nella ricerca di un miglioramento sociale. In uno spirito simile, Sidgwick promulgò un principio che rimpiazzasse il “dogma” del *laissez-faire* caduto in disgrazia:

“Per riassumere: la presunzione generale derivata dal ragionamento economico astratto non è a favore del lasciare l'industria completamente in mano all'impresa privata, in ogni comunità che potrebbe essere presa utilmente a modello per gli uomini di governo; ma al contrario è a favore del fatto che una simile impresa sia affiancata e controllata in vario modo dall'azione collettiva della comunità”²³

Sulla stessa linea, Bonner definisce Sidgwick colui “che, con Edgeworth, ha messo le fondamenta delle moderne *welfare economics*.”²⁴

Tuttavia, sono, forse, ancora più interessanti le critiche e le perplessità espresse allo stesso Sidgwick da alcuni seguaci della Scuola di Manchester, perché inseriscono la posizione di Sidgwick nel clima dell'epoca. Esiste, infatti, un breve carteggio, tutt'ora inedito, tra Sidgwick e due campioni del liberalismo classico, Farrer e Mallet.

²³ E.F.Paul, *Laissez-faire in Nineteenth-century Britain*, p. 21. La citazione è da H. Sidgwick, *Principles of Political Economy*, p. 417

²⁴ J. Bonner, *Economic Efficiency and Social Justice*, p. 132

Il 24 maggio 1887, Lord Farrer esprime in una lettera per la prima volta a Sidgwick le sue paure riguardo alla possibilità che il clima politico e sociale potesse attentare alle conquiste del libero mercato. Di grande interesse è l'opinione chiaramente espressa da Farrer che Sidgwick, al contrario di lui, non fosse un seguace delle teorie di Adam Smiths: “per quanto mi riguarda io sono, sia sul piano teoretico che su quello pratico, un fedele e convinto assertore del libero commercio. Ma sono oltremodo ansioso di imparare che cosa si dica dall'altra parte, e ciò che voi dite vale sempre la pena di ascoltarlo.”²⁵ Un'altra lettera di Farrer, sicuramente successiva, anche se purtroppo non datata, dimostra che la discussione tra i due studiosi è continuata. Pur mancando la parte del carteggio di Sidgwick, è possibile dedurre facilmente che l'argomento trattato fosse il protezionismo e che Sidgwick ne avesse sottolineato i possibili vantaggi per la comunità, suscitando le critiche vivaci di Farrer.

E' ipotizzabile che un trattamento esaustivo di questi casi possibili, o piuttosto ideali, in cui il protezionismo è difendibile, combinato con una comparazione di questi casi con i fatti reali del protezionismo nel mondo possa fare bene alla causa del libero mercato. [...] Sono sempre qui a chiedermi “Sicuramente in qualche Paradiso (o Inferno) astratto – ma come funzionerebbe nel mondo di oggi?” [...] A volte [...] le persone che si sono affezionate ad un aspetto di una teoria in particolare sono pronte a sacrificare ad essa le più ampie generalizzazioni su altri aspetti.²⁶

²⁵ Lettera di Lord Farrer a H. Sidgwick del 24 maggio 1887, Sidgwick Archive, Wren Library, Trinity College, Cambridge, Add.ms.c.93

²⁶ Lettera di Lord Farrer a H. Sidgwick, Sidgwick Archive, Add.ms.c. 135-136

Il carteggio tra Sir Louis Mallet e Henry Sidgwick è arrivato a noi più completo e getta una luce ulteriore sulla percezione che i contemporanei del Nostro avevano della svolta statalista che emergeva tra le righe dei *Principles* e degli *Elements*. Proprio dalla lettura dei *Principles of Political Economy* è originata la prima lettera di Mallet, da cui scaturisce un'interessantissima discussione sulla possibilità, ventilata da Sidgwick, di cedere una parte dei compiti dell'impresa privata allo stato. Le opinioni tra i due risultano divergenti ad un punto tale da far esclamare a Mallet che “i nostri due punti di vista sono così differenti che dubito che qualunque cosa io possa dire giunga a scuotere le vostre convinzioni.”²⁷ Ancora una volta Sidgwick passa per un nemico dei capisaldi del liberalismo classico, pure non professandosi esplicitamente tale. Rivolgendosi a Sidgwick, infatti, Mallet commenta:

Per quanto riguarda la giustizia distributiva, non posso concepire nessun altro sistema possibile che la promuova allo stesso modo del libero scambio di servizi – con tutti i suoi inevitabili difetti – e per la semplice ragione che nessun uomo può conoscere le ragioni di un altro, o [immaginare] i desideri di un altro uomo.

E' impensabile per me che, di questi tempi specialmente, , qualcuno possa proporre che il governo in aggiunta agli altri doveri [si assuma] [...] il compito di dispensare la giustizia distributiva.

[...] Sento sempre che nelle speculazioni degli economisti più giovani, probabilmente dovrei dire dell'attuale generazione di economisti, il punto di vista internazionale, che era una considerazione centrale per la Scuola del Libero Mercato, è completamente assente.

²⁷ Lettera di Sir Mallet a H. Sidgwick del 14 luglio 1887, Sidgwick Archive, Add.ms.c.94

Prendete la questione della nazionalizzazione delle terre, di cui mi dispiace vedere che voi parlate con una certa simpatia, naturalmente dal punto di vista del libero mercato non dovrebbe nemmeno essere discussa.

Ma il successo di ogni possibile esperimento sulla linea dello stato che conduce l'impresa industriale e commerciale, dipende, come ammettete pienamente, sul potere di una simile conduzione di produrre in maniera più economica rispetto all'impresa privata. Questo è un assunto [...] che riposa su una concezione della natura umana e della natura e delle capacità dei governi, completamente estranea alla mia esperienza e alle mie convinzioni.²⁸

Ai fini di questo lavoro, è interessante anche il commento finale di Mallet, a chiusura della lettera. Un lapidario: “non esiste alcuna via di mezzo.”²⁹ L'impressione, dunque, anche tra molti contemporanei di Sidgwick, è che su molti argomenti il filosofo di Cambridge, partendo da una concezione liberale classica, se ne allontanasse in cerca di quella media via, che avrebbe dovuto combinare i pregi dell'individualismo, con quelli delle teorie socialistiche. “Il dogma del *laissez-faire* non è dal punto di vista logico un articolo essenziale del credo utilitarista”, anzi è un'opinione generalizzata di molti specialisti della storia economica e politica della Gran Bretagna vittoriana che la filosofia utilitarista abbia avuto un grande peso in quel percorso di cambiamento che ha portato ad un sempre maggiore interventismo statale. John Bartlett Brebner, per esempio, non esita a definire il *laissez-faire* nella Gran Bretagna di Sidgwick un mito e Bentham e Mill (oltre che il loro discepolo Sidgwick) apostoli dell'interventismo

²⁸ Lettera di Sir Mallet a H. Sidgwick del 14 luglio 1887, Sidgwick Archive, Add.ms.c.96-110

²⁹ Lettera di Sir Mallet a H. Sidgwick del 14 luglio 1887, Sidgwick Archive, Add.ms.c. 111

statale.³⁰ Anche Oliver MacDonagh³¹ sostiene che nell'ultimo quarto dell'ottocento ci fosse un vasto movimento di forze indirizzato alla creazione di un collettivismo parziale. La molla che ha dato il primo impulso al processo sarebbe stata l'evidenza della diffusione di alcuni mali sociali. "La domanda per delle soluzioni fu inoltre, nel contesto contemporaneo, una domanda per leggi proibizionistiche. La reazione istintiva degli uomini era di escludere il male dall'esistenza attraverso la legislazione."³² I mali sociali segnalati da MacDonagh erano gli stessi per cui gli studi di politica economica e politica di Sidgwick cercavano un rimedio efficace, tra di essi il lavoro infantile, gli incidenti nelle miniere, l'aumento dell'alcolismo e della criminalità ad esso connessa nelle città.

In accordo con gli studi di MacDonagh, David Roberts in *Victorian Origins of the British Welfare State*³³, avanza la teoria, che ben si adatta a quanto è stato detto dell'approccio di Sidgwick alla politica, che le motivazioni che presiedono alla genesi dello stato sociale in Gran Bretagna fossero in gran parte di natura involontaria: l'obiettivo era rimediare a dei singoli fenomeni percepiti chiaramente come mali sociali (e non a dei problemi economici generali). L'élite culturale e politica dell'epoca vittoriana ha, così, posto le basi del moderno stato amministrativo, burocratico, centralizzato e sociale "non per un imperativo ideologico omnicomprensivo, ma piuttosto per una sorta di pragmatismo ad hoc [...]."³⁴

³⁰ v.d. J.Bartlett Brebner, *Laissez-faire and State Intervention in Nineteenth-Century Britain*, "Journal of Economic History", Vol. VIII, Supp., 1948, pp. 59-73

³¹ v.d. O. MacDonagh, *The Nineteenth Century Revolution in Government: A Reappraisal*, "Historical Journal", vol.I, 1958, pp. 52-67

³² E.F.Paul, *Laissez-faire Liberalism in Nineteenth-Century Britain*, p. 37

³³ D. Roberts, *Victorian Origins of the British Welfare State*, New Haven, CT. Yale University Press, 1960

³⁴ E.F.Paul, *Laissez-faire Liberalism in Nineteenth-Century Britain*, p. 40

Probabilmente, era proprio di questa tendenza generale alla centralizzazione statale che parlava Farrer, quando esprimeva così le sue paure: “il futuro si prospetta così irto di pericoli per la causa del libero mercato, che è di fondamentale importanza che coloro che lo supportano considerino in maniera particolarmente attenta qualunque cosa possa essere interpretata come una critica³⁵ alla loro teoria.”³⁶

³⁵

³⁶ Lettera di Lord Farrer a H. Sidgwick, Sidgwick Papers, Add.ms.c.93

VII.4 Dall'Home Rule alle Poor Law: Sidgwick e il dibattito politico a lui contemporaneo

Come già detto, l'utilitarismo porta inevitabilmente con sé la tendenza a riversarsi in un tentativo pratico di rimodellare la realtà, e, in effetti, Sidgwick, pur riconoscendo la propria vera vocazione nello studio, è sempre stato attivo nell'arena politica. Addirittura nel 1885 venne invitato dalla "Hall of Six Mile Bottom" a candidarsi con i liberali per il seggio della contea in parlamento. Il desiderio di continuare il lavoro di filosofia politica che aveva cominciato (considerato anch'esso come un contributo al progresso della società) lo spinse a rifiutare, tuttavia questo non ha mai significato un estraneamento dalla realtà che lo circondava.

Collini descrive così il ruolo ricoperto da Sidgwick nella società:

In termini europei, Sidgwick probabilmente corrispondeva più all'antica figura del "notabile" che era importante nella comunità in parte attraverso le relazioni sociali, in parte per il ruolo istituzionale e in parte in virtù di determinati doni o capacità. In termini inglesi, avrebbe potuto essere un esempio primitivo del tipo che sarebbe poi diventato più familiare nel ventesimo secolo: il professore universitario con ottime relazioni sociali, uno che ha fatto carriera ottenendo una certa preminenza in un ramo degli studi accademici, ma uno a cui l'esperienza sociale dava sia la fiducia in se stesso che i mezzi di accesso per contribuire

direttamente o indirettamente al processo politico, soprattutto attraverso il dibattito pubblico generale.³⁷

E' esattamente in questo senso che il mondo reale è entrato nella vita e nella speculazione di Sidgwick. Un esempio estremamente interessante del suo impegno attivo e del suo ruolo politico è dato dall'accesa controversia sull'Home Rule per l'Irlanda, un dibattito che ha coinvolto le energie intellettuali non solo di Sidgwick, ma anche di tutto il suo entourage. La *querelle* ha avuto, soprattutto nella prima fase, i toni moderati di una conversazione speculativa (Harvie l'ha descritta, usando le parole di Sidgwick a proposito di un altro grande dibattito, quello tra religione e scetticismo, in questo modo "i combattenti perdevano più tempo a stringersi la mano, scambiandosi complimenti e convenevoli, che nella vera e propria lotta. Ciascuna aveva più problemi a definire la propria identità che a colpire l'avversario."³⁸). Questo, tuttavia, non significa mobilità assoluta. Anzi, le vicende personali stesse della vita di Sidgwick lo porteranno ad occuparsi direttamente della vicenda come consigliere informale del cognato Arthur Balfour.

La sua opinione sulla parziale indipendenza dell'Irlanda ci viene espressa piuttosto chiaramente in una delle pagine del diario che aveva tenuto per Symonds, pubblicato all'interno delle *Memoir*. Nella pagina del 4 luglio 1892 si trovano, infatti, queste considerazioni:

³⁷ S. Collini, *My Roles and Their Duties: Sidgwick as Philosopher, Professor and Public Moralist*, "Proceedings of the British Academy", 109, 2001, p. 48

³⁸ C. Harvie, *The Lights of Liberalism*, London, Lane, 1976, p. 221

Questa mattina ho votato per il mio attuale candidato conservatore per la circoscrizione di Cambridge, senza esitazione, ma con un grande senso di isolamento. Per una buona parte della discussione che si sta ora svolgendo io sono d'accordo con l'opposizione: cioè, penso, come ho sempre pensato, che se non ci fosse alcun attacco alla proprietà privata mischiato con il movimento politico per la semi-indipendenza della nazione irlandese, considererei nell'insieme meglio cedere a questo movimento. Sono ottimistico per quanto riguarda i legami tra Irlanda e Inghilterra. Penso che questo legame rimarrebbe – con il fine di una forza di difesa e offesa comune e di un commercio interno privo di restrizioni – sia che si concedesse l'Home Rule sia che lo si rifiutasse; ma penso che avremmo in qualche modo minori problemi politici se lo concedessimo piuttosto che se lo rifiutassimo. Ma abbandonare i proprietari terrieri d'Irlanda alle “amorevoli attenzioni” della gente che ha condotto per undici anni una guerra privata senza scrupoli contro i loro diritti di proprietà – diritti che quelli di noi che hanno appoggiato il Land Bill del 1881 sono moralmente impegnati ad assicurare loro – questo è un crimine nazionale e un'inaccettabile mancanza di morale in cui non voglio avere parte alcuna. Il fatto che persino gli oratori Tory non sottolineino il pericolo me lo fa soltanto sentire più forte; sanno che la classe dei proprietari terrieri non è popolare, e che lo spoglio dei loro beni non solleverebbe che una flebile indignazione nel petto dell'elettore medio.³⁹

L'analisi dei fatti proposta da Sidgwick sembra soppesare bene i pro e i contro di una situazione estremamente difficile, che ha segnato il divorzio politico tra il filosofo e Gladstone (colpevole di aver proposto una soluzione che in realtà era “una resa vigliacca”⁴⁰). Anche se molti commentatori (Schultz, per esempio, e Harvie) vi hanno letto una sfumatura elitarista, che in effetti si può ritrovare anche in altri ambiti del pensiero politico di Sidgwick. L'impressione di elitarismo e di eccessivo

³⁹ A. e E. Sidgwick, *Memoir*, pp. 523-524

⁴⁰ A. e E. Sidgwick, *Memoir*, p. 434

conservatorismo viene aumentata anche dall'appoggio incondizionato che Sidgwick concesse al cognato Balfour, una volta che questi fu designato *chief secretary for Ireland*.

La politica che Balfour, infatti, intendeva applicare alla situazione irlandese era quella della violenza e della forza, che trovò la sua espressione nel Crimes Act, con cui si arrogava poteri sufficienti per scoraggiare con severissime misure legali l'opposizione irlandese. Già nell'aprile del 1886, Sidgwick si era così espresso sull'uso della forza: “l'unica alternativa tollerabile all'Home Rule ora è la Coercizione, e una vigorosa coercizione; ogni schema intermedio è diventato irrilevante, al limite della stupidità.”⁴¹

La politica di giustizia sommaria in Irlanda messa in atto da Balfour condusse fino al sanguinoso tumulto di Mitchelstown, una macchia disonorevole sul curriculum del futuro primo ministro, che gli costò il soprannome di “Bloody Balfour.” Risulta chiaro dal diario di Sidgwick del periodo tra il 1886 e il 1887 che Balfour discusse le misure da intraprendere in Irlanda con Sidgwick. In sostanza, si potrebbe affermare che Sidgwick, pur di difendere lo *statu quo* e l'ordine in Irlanda, avesse di buon grado accettato di mettere tra parentesi la giustizia ordinaria e i diritti che essa era deputata a difendere.

L'accusa di elitarismo e di promuovere un “government house utilitarianism” (l'espressione è di Benard Williams, secondo cui Sidgwick distingue “una classe di teorici [...] dalle altre persone”⁴²) trova nuovo materiale nell'analisi che Sidgwick fa della democrazia negli *Elements of Politics* e nell'opinione, espressa in varie occasioni, sull'opportunità di un ampliamento del suffragio, eventualmente anche alle

⁴¹ A. e E. Sidgwick, *Memoir*, p. 445

⁴² B. Williams, *The Point of View of the Universe*, p. 166

donne. Le riforme del 1867 e del 1883 avevano aumentato il grado di democraticizzazione della Gran Bretagna, ma “egli era convinto che il miope conflitto tra partiti stesse diventando un pericolo ancora maggiore.”⁴³ Sidgwick sembrava, infatti, non nutrire una particolare fiducia nelle capacità del cosiddetto “uomo della strada.”

Sembra vi siano due principi in competizione, uno o l'altro dei quali è più o meno certamente assunto nelle attuali argomentazioni a favore delle istituzioni democratiche. Uno di questi, - che io stesso accetto, pur con importanti qualificazioni - è ‘che il governo dovrebbe fondarsi sul consenso attivo dei governati’; l'altro è ‘che qualunque cittadino onesto e autosufficiente è, nella media, qualificato come un altro per il lavoro di governo.’ Quest'ultima proposizione io la rifiuto completamente; ma ammetto che, in una certa visione della dimostrazione della prima proposizione, la seconda è in qualche modo implicata, e che dove è pienamente sviluppata la democrazia - così come è definita dalla prima proposizione - verosimilmente si trova una tendenza ad accettare e ad agire per certi versi secondo l'altra.⁴⁴

Un atteggiamento simile, che potremmo definire, di sfiducia, lo si ritrova anche a proposito di tutti i sistemi di democrazia diretta, in particolare il referendum: la legislazione, infatti, “è un arte difficile, che richiede per essere padroneggiata una tale spesa di tempo ed energie che la maggior parte della cittadinanza - anche se altrimenti qualificata - non può generalmente permettersi.”⁴⁵

Anche la democrazia rappresentativa, poi, non viene accettata

⁴³ B. Schultz, *Henry Sidgwick*, p. 580

⁴⁴ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 610

⁴⁵ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 373

sul piano di alcun supposto ‘diritto naturale’ di ciascun cittadino a rifiutare la sottomissione a leggi a cui non ha ‘acconsentito personalmente o attraverso i propri rappresentanti’; [...] ma soltanto come una regola basata su generalizzazioni nei riguardi della natura umana che non intendono essere universalmente vere, e la forza delle quali potrebbe essere controbilanciata da altre considerazioni.”⁴⁶

Una delle considerazioni che potrebbero annullare i vantaggi della democrazia è il pericolo che essa si trasformi in una tirannia, a causa dell’inadeguatezza di una larga parte della popolazione ad assumersi il compito di votare. Sidgwick discute diffusamente i criteri che dovrebbero regolare il suffragio, dato che “un suffragio ampiamente esteso porta con sé il pericolo [...] che gli interessi fondamentali dell’intera comunità possano essere sacrificati agli interessi reali o apparenti della classe della maggioranza degli elettori, per ignoranza o egoismo e mancanza di simpatia.”⁴⁷

Il primo limite che viene individuato è quello dell’educazione: per accedere al voto bisognerebbe aver raggiunto un certo grado di istruzione. Oltre a questo egli indica anche l’esclusione per età troppo giovanile, per l’aver commesso crimini, per appartenenza alle forze dell’ordine o all’esercito, per appartenenza alla famiglia dei candidati. Per quanto riguarda le donne, Sidgwick ammette che “se si cerca una definizione di democrazia applicabile ai fatti moderni, sembra necessario limitare i ‘governati’ a cui si richiede il consenso agli ‘uomini adulti obbedienti alle leggi.’⁴⁸

⁴⁶ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 377

⁴⁷ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 389

⁴⁸ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 611

Nessuna discriminazione, invece, sulla base della razza, dato che non vi erano studi scientifici in grado di dimostrare l'effettiva inferiorità morale o intellettuale di una determinata razza. Tuttavia.

Se dovesse diventare chiaro che l'amalgamazione di due razze degraderebbe quella superiore, o, altrimenti, se fosse dimostrato contrario agli interessi della maggioranza dell'umanità, bisognerebbe fare qualsiasi sforzo per mettere in opera qualche drastico e permanente mezzo di separazione.⁴⁹

L'optimum che si viene a definire sarebbe quello di un potere legislativo affidato a quello che chiama un "sapere e una conoscenza superiore della politica", che

senza dubbio è generalmente posseduta dalle classi con grandi entrate; in parte per la loro educazione più avanzata, e l'abitudine a leggere e a pensare così acquisita, in parte per l'esercizio dell'intelletto che è necessario per l'amministrazione delle proprietà, per la direzione di imprese industriali e commerciali, e per il lavoro delle professioni che richiedono un'istruzione e altre forme di lavoro specializzato. Una superiorità di questo genere, comunque, non è universalmente, o uniformemente, accompagnata dalla ricchezza; e in certi casi particolari potrebbe essere posseduta da persone povere; conseguentemente, [...] è importante che sia aperto ai più poveri che siano in grado di mostrare – attraverso degli esami o altro – di essere qualificati ad entrare al maggiore potere elettorale concesso alla superiorità intellettuale.⁵⁰

⁴⁹ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p.326

⁵⁰ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 391

Se si è pensato di poter ravvisare in queste prese di posizione di Sidgwick un atteggiamento sostanzialmente conservatore e reazionario, in altri ambiti, invece, la discussione “sfuma impercettibilmente dall’individualismo al socialismo”⁵¹, ad un punto tale da far commentare a Hayek che gli *Elements of Politics* “è già fortemente contaminato da quell’utilitarismo razionalistico che conduce al socialismo.”⁵² Nelle battaglie per questo genere di riforme spesso lo troviamo affiancato dall’amico Green, dimostrando che tra i due vi era una certa convergenza di vedute. Molti dei cambiamenti che si volevano introdurre si rivelarono piuttosto popolari ed è proprio ad essi che è legata in parte la fama di Sidgwick, tra i suoi contemporanei e tra le generazioni successive.

E’ ben noto, per esempio, il suo attivismo nel campo dell’educazione. Come si è visto, all’interno della sua filosofia morale e politica rivestiva una grande importanza il compito di tentare di ricostruire il tessuto sociale e la moralizzazione della società che avrebbe subito il duro colpo della fine del potere delle religioni.

Il suo fu un difficile atto di mediazione: senza voler causare dolore distruggendo l’antico, nondimeno aveva capito che la cultura, la morale e l’educazione appropriata alla società democratica del futuro sarebbero state per molti versi nuove. Voleva preservare, addirittura incoraggiare il rispetto per la rettitudine e un entusiasmo quasi religioso, aggiungendo Bentham e Mill, con una ripresa dello studio di Platone, al curriculum insieme con le scienze moderne in generale e molta letteratura moderna, e invitando le donne e i lavoratori a

⁵¹ B. Schultz, *Henry Sidgwick*, p. 573

⁵² F.A. Von Hayek, *The Constitution of Liberty*, Chicago, Regnery, 1960, p. 419, nota 2

partecipare a classi di discussione secondo lo stile degli Apostles e ad entrare nel mondo più ampio del pubblico educato.⁵³

L'educazione così come la pensava Sidgwick doveva cessare di essere un privilegio di pochi, e diventare appannaggio di tutti, poveri, ricchi e donne. In essa, tuttavia, doveva avere grande peso la dimensione dell'autorità, intesa come consenso degli esperti, che in sostanza finisce per dare una sfumatura di paternalismo sia al suo progetto di democraticizzazione della cultura che al suo preteso femminismo. Paternalismo che lo avvicina al progetto idealistico di Green di una scuola per uomini di stato destinati a governare l'impero.

Un esempio chiaro di questo atteggiamento lo si trova nella storia della nascita del Newham College, ricostruita da Rita McWilliams Tullberg nel volume *Women at Cambridge*⁵⁴. Il lavoro di Sidgwick per il college è stato segnato da una profonda rivalità con l'altra anima dell'impresa, Emily Davies, e il suo gruppo. Il punto critico ad origine della tensione era il trattamento che andava riservato alle donne: Sidgwick non voleva che fossero applicati i medesimi precetti educativi, la Davies voleva una perfetta uguaglianza. Come hanno riassunto Hunt e Barker:

[La Davies] e i suoi sostenitori consideravano la creazione di regole speciali ed eccezioni per le donne controproducente per la loro causa. In particolare, pensavano che tutto ciò che era fatto per rendere più facile l'educazione delle donne avrebbe svalutato i successi delle donne. Al contrario, l'obiettivo di Sidgwick era aumentare l'educazione superiore delle donne, e era

⁵³ B. Schultz, *Henry Sidgwick*, p. 113-114

⁵⁴ R. McWilliams Tullberg, *Women at Cambridge: A Brief History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998

a favore della creazione di sistemi separati per le donne (come le Higher Locals) se questo avesse probabilmente aumentato la partecipazione delle donne all'educazione superiore.⁵⁵

Nonostante la divergenza di vedute con la Davies, il progetto che diede vita al Newham coinvolse profondamente Sidgwick, che se ne interessò dagli anni sessanta in poi con un impegno attivo e continuo, che portò al trionfo del 1881, con l'ammissione delle donne agli esami per il Tripos, e al tentativo, naufragato, di fare entrare le donne a pieno titolo nell'Università di Cambridge. Anche se quest'ultima battaglia l'aveva lasciato perplesso, perché avrebbe allungato i tempi della riforma del programma di studio che stava contemporaneamente attuando per l'università.

Insieme all'ampliamento e alla modifica del sistema educativo, un'altra importante campagna di sensibilizzazione fu condotta da Sidgwick a proposito della diffusione della povertà e delle conseguenze di essa sul futuro della nazione. Il problema avrebbe dovuto essere affrontato secondo due direttive: l'educazione e il supporto economico per l'allevamento dei bambini e assistenza statale per gli adulti.

Quando risulta evidente che i bambini stanno crescendo, a causa della povertà dei loro genitori, in un modo tale da renderli un peso o un pericolo per la società, mi sembra *prima facie* un'assicurazione importante contro queste conseguenze per la comunità assisterli nella loro crescita ed educazione. [...] Si potrebbero utilizzare ragionamenti analoghi per giustificare il finanziamento statale del mantenimento degli adulti, per evitare che finiscano nella criminalità: e se altri generi di assistenza statale sono ammessi una volta come

⁵⁵ F. Hunt, C. Barker, *Women at Cambridge: A Brief History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 9

giustificabili in principio, diventa difficile limitare gli aggravii che verrebbero attribuiti agli individui industriosi e provvidi da quelli improvvidi.⁵⁶

Schultz commenta così questo significativo passaggio: “la questione ci conduce “in quel territorio di dibattito tra individualismo e socialismo’ (*Elements of Politics*, p.141). Ma Sidgwick inizia a suonare molto più come Green sul problema dell’alcolismo che Mill sulla libertà.”⁵⁷

La questione dell’introduzione di un’efficace assistenza ai cittadini per risolvere il problema della povertà si riassume nel dibattito sulle Poor Laws, la cui introduzione aveva sollevato le aspre critiche di Spencer, ma che a Sidgwick sembrano essere assolutamente necessarie. La domanda, tuttavia, è quale sia la forma migliore per recare sollievo a quella parte di cittadinanza indigente, senza incorrere, o incorrendo il meno possibile, nel sacrificio dei vantaggi assicurati dal sistema individualistico. Quest’ultimo, infatti, affida la risoluzione del problema dell’indigenza alla filantropia e alla carità privata, che però non è sufficientemente organizzata per essere efficace (visto che “è verosimile che ‘faccia troppo o troppo poco”⁵⁸). Non rimane, dunque, che l’interferenza statale:

Sembra, quindi, che il problema in qualche modo e ad un certo livello debba essere preso in mano dal governo. D’altra parte, però, il semplice espediente di assicurare agli indigenti un adeguato sostentamento dalle casse pubbliche – persino se questo sostentamento fosse limitato alle prime necessità della vita – porta con sé il rischio di una seria diminuzione degli

⁵⁶ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 141

⁵⁷ B. Schultz, *Henry Sidgwick*, p. 573

⁵⁸ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 164

incentivi all'industriosità e al risparmio nel caso di quelle persone che lottano ai limiti dell'indigenza.⁵⁹

Negli *Elements of Politics* all'esposizione del problema segue, secondo lo stile tipico di Sidgwick, l'analisi comparata dei diversi sistemi assistenziali, adottati in stati diversi. L'organizzazione più vicina allo spirito dell'individualismo sarebbe quella francese: un'agenzia statale si occupa in modo efficiente del problema, ma si serve principalmente di fondi provenienti da donazioni volontarie. Pur avendo molti vantaggi, il sistema ripresenta il medesimo difetto della beneficenza privata: dipende troppo dalla buona volontà delle persone.

Il progetto adottato dall'Inghilterra vede un aumento dell'azione diretta statale, perché i finanziamenti provengono dal governo, ma scoraggia la dipendenza elargendo gli aiuti solo a condizioni generalmente sgradevoli, ossia la permanenza nelle *workhouse*.

In Germania, infine, si era cercato di risolvere il problema attraverso l'introduzione di un'assicurazione obbligatoria contro la malattia, i danni fisici permanenti, l'infermità cronica e la vecchiaia.

Presi in esame i pregi e i difetti di tutti e tre i sistemi, Sidgwick propone un'attenta combinazione dei tre, cioè beneficenza privata controllata dallo stato, pubblica assistenza e assicurazione obbligatoria. In sostanza, la natura e i limiti dell'azione statale dovrebbero dipendere soprattutto dalla reale ampiezza ed efficacia delle associazioni volontarie tra i cittadini e dalla quantità media di beneficenza che viene abitualmente consacrata dai cittadini ai bisogni sociali. La regola, che dovrebbe valere

⁵⁹ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 164

anche per gli altri casi di interferenza statale, è che: “fin tanto che i bisogni possono essere adeguatamente soddisfatti in questo modo [cioè grazie all’azione privata], vi è un indubbio vantaggio nell’evitare un’ulteriore tassazione.”⁶⁰

Inoltre, Sidgwick, che era in prima persona impegnato nel sociale (si pensi al suo ruolo nella Cambridge Charity Organization Society), temeva che un’eccessiva intromissione dello stato potesse far allontanare dal loro lavoro le organizzazioni volontarie, “dato che uomini che spenderebbero generosamente il loro denaro per venire incontro ad un bisogno sociale che altrimenti non sarebbe soddisfatto, non sarebbero ugualmente disposti a spenderlo per ridurre il drenaggio del tesoro pubblico.”⁶¹

Per Sidgwick era particolarmente importante mantenere e coltivare la natura umana alla solidarietà e all’altruismo: “egli manteneva la speranza che la natura umana potesse cambiare e che un sistema molto più socialista fosse dimostrato possibile.”⁶²

Lo stesso Sidgwick, parlando nel suo diario di un discorso fortemente socialista pronunciato da George Bernard Shaw (definito “un rosso proveniente dalle strade”), commenta: “se non fossimo praticamente perduti in un compiacente egoismo dovremmo concordare con lui nel dispiacerci che questa scorciatoia a proposito della proprietà [il collettivismo] sia impossibile.”⁶³

L’impressione è che la ragione fondamentale per cui Sidgwick mantenesse una certa cautela nei confronti di un graduale approccio al socialismo e di una crescita dell’intervento statale, fosse soltanto una generica paura nei confronti della corruzione

⁶⁰ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 166

⁶¹ H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, p. 167

⁶² B. Schultz, *Henry Sidgwick*, p. 578

⁶³ A. e E. Sidgwick, *Memoir*, p. 498

del processo politico.⁶⁴ In un noto stralcio del suo diario Sidgwick esprime così la sua ambigua posizione:

Provo un certo allarme nei confronti del movimento della società moderna verso il socialismo, ossia una sempre maggiore interferenza statale come mezzo per ridurre le ineguaglianze e ridistribuire la ricchezza. Allo stesso tempo considero questo movimento desiderabile nel suo complesso e benefico – l’aspettativa di esso appartiene alla parte più positiva delle mie previsioni per il futuro; se doverosamente moderato potrebbe, penso, essere assolutamente benefico, e portare miglioramento ad ogni grado. Ma – a giudicare dalle passate esperienze – uno si deve aspettare che un così vasto cambiamento non possa essere realizzato senza violenti urti e oscillazioni, errori madornali seguiti da grandi disastri e conseguenti reazioni; che la marcia del progresso, disturbata dalle ambizioni egoistiche dei capi e dai ciechi appetiti dei seguaci, soffrirà parecchie spasmodiche deviazioni su sentieri da cui sarà doloroso dover tornare indietro. Forse – come nel movimento dell’ultimo secolo verso la Libertà – un solo paese dovrà soffrire le pene dell’esperimento per il bene dell’intero sistema degli stati; e se è così sembra probabile sotto vari aspetti che questo paese possa essere l’Inghilterra.⁶⁵

E’ Sidgwick stesso, dunque, che si descrive come dilaniato da tendenze opposte: la paura dei cambiamenti e l’attrazione per le soluzioni prospettate dal socialismo e dalla sua nuova forma di fratellanza tra gli uomini. Tendenze che hanno reso problematica l’interpretazione del suo pensiero e che hanno generato le due correnti in cui si è divisa la letteratura critica, di cui si è precedentemente detto.

⁶⁴ v.d. Schultz, *Henry Sidgwick*, cap. VII

⁶⁵ H. Sidgwick, *Memoir*, pp. 441-442